

«la Repubblica» 24 novembre 2021

## Violenza sulle donne

### Alma, violentata due volte. Ma il suo processo entrò nella storia

di Simonetta Fiori

*Prima gli stupratori, poi le domande vergognose di polizia e magistrati. Nell'autunno di 45 anni fa, a Verona, si celebrò il primo processo a porte aperte su una violenza sessuale. Una studiosa che lo seguì ora lo racconta. Anche in un libro*

"Si è spogliata da sola o è stata forzata a farlo?". "Abbracciava gli imputati durante il coito?". "Quando ha smesso di fare resistenza?". "E perché le gambe erano aperte e piegate?". È una pagina di storia dimenticata, forse anche per volontà della ragazza che subì violenza. Una doppia violenza: quella degli stupratori e quella inflitta dalle domande offensive di poliziotti e magistrati. Oggi non sappiamo che fine abbia fatto Alma, la prima donna protagonista di un processo per stupro a porte aperte. Ma il destino vuole che tra le femministe che le tennero la mano, nei giorni cupi del dibattimento, ci fosse anche una futura storica che a distanza di quasi mezzo secolo ha ricostruito un capitolo importante per la storia delle donne.

Grazie alla ricerca inedita di Nadia Filippini, che diventerà presto un libro di Viella, quello celebrato a Verona nell'ottobre del **1976** riacquista il suo carattere di novità assoluta nell'ambito dei processi per violenza sessuale. Fu il primo dibattimento pubblico al quale parteciparono le donne al fianco della vittima. E il primo ripreso dalle telecamere della Rai e dai taccuini dei cronisti che lo trasformarono in un caso politico. Sarebbero passati ancora due anni prima di assistere a Latina al secondo processo per stupro aperto alla platea femminile, un evento diventato assai più famoso per il fortunato documentario realizzato da sei giovani registe e per la celebre arringa di Tina Lagostena Bassi.

L'avvocata delle donne era presente anche nell'aula di Verona, dove aveva portato l'esperienza maturata l'anno prima al processo del Circeo, segnato dalle domande assurde rivolte a Donatella Colasanti, viva per miracolo. Essere stuprate, alla metà degli anni Settanta, era ancora una colpa, non una violenza subita. E per questo molto spesso taciuta. Alma, nome di fantasia, scelse di non tacere. Tornava a casa insieme al fidanzato, un giorno di giugno del 1976, quando due ragazzi la violentarono su un sentiero della campagna veneta, a pochi chilometri dal paese. Si ritrovò a terra, stordita e umiliata; vicino il suo amore pestato a sangue.

Alma ha 16 anni. È una ragazza semplice, anche un po' timida, figlia d'una famiglia della micro-borghesia rurale. Si sente sprofondare in una sorta di paralisi, il "senso di colpa" comune a tante donne nella sua condizione. Ma dentro di sé avverte l'urgenza della denuncia. Con la firma del padre, resa necessaria dalla minore età, sporge querela contro gli stupratori. E, incoraggiata dal movimento delle donne, chiede che il processo si svolga a porte aperte. "Un gesto dal profondo significato politico e simbolico", commenta la storica Nadia Filippini. "Per la prima volta le donne misero sotto accusa la legge che faceva rientrare la violenza carnale non nei delitti contro la persona ma contro la moralità pubblica e il buon costume. E per la prima volta misero sotto accusa la doppia violenza, quella degli stupratori e quella esercitata dalle istituzioni conniventi".

A questo punto bisogna dare la parola ad Alma, che nell'ottobre dello stesso anno, in coincidenza con il processo divenuto mediatico, decise di rilasciare la sua prima intervista a *Repubblica*, quotidiano molto sensibile al movimento delle donne. Come è stato l'interrogatorio di polizia? "Mi accorgevo che le mie parole non venivano credute. Il maresciallo mi rimproverava la mia

incapacità di azione e faceva delle assurde ipotesi chiedendomi se non era stata una mia scappatella. Oppure se io avessi organizzato il tutto per giustificare una mia probabile gravidanza. Mi chiesero come mai non avessi agito nemmeno durante il coito; mi dissero che se una donna non vuole che avvenga il rapporto sessuale, per costringerla bisognerebbe legarla, insinuando che in fondo avessi voluto io il rapporto. Mi chiesero anche se ero vergine".

Che domande le sono state fatte in aula a porte chiuse? "Il Pubblico Ministero mi ha chiesto se sono stata spogliata con la forza o se mi sono spogliata da sola; qual era la posizione delle mie gambe e come mai erano aperte e piegate. E ancora: abbracciavo gli imputati durante il coito? Ho smesso di fare resistenza a un certo punto? Ho avuto precedenti rapporti sessuali?". Domande vergognose che fissano un canone destinato a resistere per svariati decenni, i cui echi ancora oggi risuonano incredibilmente nelle aule di giustizia. Come persistente appare "il senso di colpa" nominato da Alma, una "tremenda paura, una insicurezza che mi impedì di agire contro la violenza che subivo. Questa mia debolezza interna mi impressionò molto". Alma è un'adolescente che parla con la maturità di un'adulta, aiutata probabilmente dalle femministe di Verona che non l'hanno lasciata sola. E che non si arrendono alla decisione del giudice di allontanarle dall'aula al momento dell'interrogatorio della vittima.

Fu il primo processo a porte aperte grazie alla decisione della Corte che dopo un iniziale rifiuto aveva acconsentito alla richiesta, ma a condizione che nella fase più delicata dell'udienza il pubblico uscisse dall'aula ("i particolari possono turbare la pubblica opinione", fu la giustificazione dei giudici a ricalco del Codice Rocco). Le proteste dentro e fuori del Palazzo di Giustizia indussero i magistrati a sospendere il dibattimento. Ma alla ripresa del processo le avvocatessa Lagostena Bassi e Maria Magnani Noja - accorse a Verona per rafforzare la difesa di Vincenzo Todesco - ricusarono la Corte per le domande inaccettabili rivolte ad Alma. L'istanza di ricusazione fu negata, nel tribunale risuonò la protesta finché l'aula venne sgombrata dalla polizia. Per gli stupratori arrivò la condanna a quattro anni e sei mesi di carcere. Una sentenza allora giudicata corretta dalla stessa Lagostena Bassi, ma che allo sguardo di oggi potrebbe apparire fin troppo morbida.

Alma lascerà per sempre il suo paese, che era il paese dei violentatori. Non le avrebbero perdonato la militanza con le femministe, notoriamente delle "poco di buono". Nadia Filippini, storica e testimone, ricorda ancora le urla sguaiate delle madri degli imputati. "Puttane, siete delle puttane", gridavano in tribunale rivolte alle donne dalla parte di Alma. "Fu allora che le nostre vite cambiarono", dice la studiosa. "Molte di noi scelsero la militanza politica, il destino individuale si fondeva a quello collettivo. Alcune intrapresero gli studi di giurisprudenza per difendere i diritti delle donne. E io cominciai a occuparmi della storia di genere".

Fu comunque una grande vittoria perché per la prima volta veniva rotta "l'aspettativa del silenzio", il sacrificio della vittima muta per difendere l'onore proprio e della famiglia. "Da quel processo sarebbero scaturiti i centri antiviolenza, la parola pubblica di Alma avrebbe dato forza a molte altre vittime di stupro. E vent'anni dopo anche la legge sarebbe cambiata. Di lei ho perso le tracce, ma è giusto riconoscerle un grande coraggio e un posto di rilievo nella storia delle conquiste femminili".